

IL CENTROSINISTRA



Laura Puppato all'ultima assemblea del Pd FOTO ANSA

Puppato sì, Gozi no E Tabacci è un caso

- **La consigliera veneta e Renzi oltre le 90 firme**
- **Il «centrista»: «Non firmo la Carta d'intenti, è troppo di sinistra»**

A.C.
ROMA

Dentro Matteo Renzi e Laura Puppato, fuori Sandro Gozi. Ieri sera alle 20 è scattato il termine per la presentazione delle candidature del Pd alle primarie del centrosinistra. Ciascun aspirante doveva raccogliere entro ieri almeno 90 firme di componenti dell'assemblea Pd, oppure il 3% degli iscritti, che corrispondono a 18mila.

Tutti i papabili hanno optato per le firme dei membri dell'assemblea: 100 quelle totalizzate dal sindaco di Firenze, 97 per la capogruppo Pd alla regione Veneto (che per il periodo delle primarie sarà sostituita dal vice Lucio Tiozzo). Non ce l'ha fatta «per una ventina di firme» il deputato quarantenne Sandro Gozi, già collaboratore di Prodi a Bruxelles. «Devo rinunciare, la resistenza a far passare nomi diversi da quelli già decisi è stata fortissima», protesta Gozi. «Mi dispiace di non essere riuscito a cambiare pratiche e logiche che continuano a riprodursi a dispetto dei discorsi sul rinnovamento».

Quanto a Bersani, il segretario da statuto era già candidato alle primarie, e quindi non ha dovuto raccogliere firme. Per tutti, però (compresi Vendola e Tabacci), scatta ora la raccolta delle 20mila firme necessarie per dare il via alla corsa delle primarie: ogni candidato dovrà raccogliercene (non più di 2mila in ogni regione) e presentarle entro il 25 ottobre al Collegio dei garanti che ieri si è riunito per la prima volta ed ha eletto Luigi Berlinguer come proprio presidente.

TABACCI NON CI STA

Ieri è scoppiato il caso Tabacci. L'assessore centrista della giunta Pisapia ha scritto una lettera a Bersani (e una al Corriere) in cui definisce la Carta d'intenti firmata dal leader Pd con Vendola e Nencini sabato scorso «un programma di sinistra» e si dice indisponibile a firmarla. Anche se questo significasse una rinuncia alla corsa alle primarie, visto che il regolamento impone a tutti i candidati di sottoscrivere la Carta. «Come faccio a firmare una cosa a cui non ho contribuito neppure per una virgola?», spiega Tabacci a *L'Unità*. «Io ho già iniziato a raccogliere le firme, sulle regole non ho alcuna obiezione, ma quella Carta parla di un asse tra socialisti e sinistra

antagonista che non mi rappresenta». «Ma la sinistra non doveva aprirsi a un incontro con il centro?», domanda. Tabacci sottolinea le assenze nel documento, dall'agenda Monti, al merito, alle liberalizzazioni. Sprona i montiani ad alzare la voce e avverte: «Se fossimo di fronte ad una presunzione di autosufficienza, potremmo già pronosticare per le prossime elezioni una sconfitta figlia di un peccato di presunzione». Conclusione: «Quella Carta va integrata. Se non riceverò una risposta da Bersani, signifierà che non sono gradito. Non voglio partecipare per forza... e comunque sosterrò un progetto di centrosinistra».

Polemica anche Laura Puppato, che ieri ha incontrato il leader Pd per protestare a proposito delle regole e ha detto: «Non mi piace il Pd del Gatto e la Volpe, non è il mio Pd». «Nei fatti ha spiegato - si pongono continuamente ostacoli alla presentazione di candidature da parte di chi è fuori dal circolo dei soliti noti». «Dopo aver presentato le firme dei delegati dell'assemblea, ora dobbiamo raccogliere 20mila firme entro il 25 ottobre, tra gli elettori di centrosinistra, con il limite di non più di 2mila a regione». «Come se non bastasse, la forma ed i modi di raccolta considerati validi (originale, fax, firma certificata, estremi del documento) non sono ancora stati decisi. È assurdo. Se dovessimo riuscire anche in questa nuova difficilissima prova, ci dobbiamo aspettare il parto di qualche altra regola per (s)favorire la presentazione di fastidiose candidature?».

Intanto sono arrivate a 850 le firme all'appello di amministratori e professionisti del Mezzogiorno, pubblicato ieri da *L'Unità*, a favore di Massimo D'Alema e dal titolo «Parta dal Sud la sfida per il governo, per noi D'Alema è punto di riferimento in questa battaglia». Ieri il primo sms è arrivato da un operaio di Busto Arsizio, Alvaro Monzani, alle sei di mattina. Monzani ha spedito l'sms al numero comparso sul nostro giornale, in calce all'appello. C'è chi, invece, ha scoperto di aver aderito dopo aver letto il suo nome su *L'Unità*. È il caso di Antonio Placido, sindaco di Sel a Rio-nero in Vulture, che precisa: «Vorrei chiarire che sono inequivocabilmente schierato con Nichi Vendola e, pertanto, non sottoscrivo alcun appello che possa in misura anche minima, rendere confuso il mio sostegno alla sua candidatura».

...

L'assessore di Milano: «Ho scritto a Bersani, senza risposte mi ritiro»

- **Il lavoro come bene comune. Dal luogo delle «radici» a quello dell'innovazione è il leitmotiv del leader Pd**

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Ma quale «vintage» e «uomo del buon tempo antico», come con spocchia scrive di Bersani Pierluigi Battista sul *Corriere* di ieri. Qui di polveroso e logoro c'è la solita retorica del «nuovo» e della sua «progressione inesorabile» (e mancava solo che Battista parlasse di «potenza geometrica» dello sfidante del segretario!). E al netto degli slogan e del tifo di certi commentatori, la verità è un'altra. Quella partita da Bettola, borgo natio del segretario Pd, è una sfida comunicativa vera e propria. Ma di pensiero. Di contenuti concreti. Che si snoda da un «mondo vitale» preciso - una certa Emilia - e che attraverserà l'Italia paese dalle «cento radici» come diceva Cattaneo (quello vero e non quello della Lega). Per approdare infine al Cern di Ginevra, passando per Parigi e il congresso del Partito socialista Europeo. Dove è già fissato l'appuntamento con Hollande.

Che significa tutto questo e dov'è il contenuto? Partiamo da quella foto di famiglia, da quella pompa di benzina e dalla cornice pittorica di Hopper a far da sfondo. Qui non c'è nessun «creativo». Nessun «copywriter». Ma una scelta iconografica precisa in Bersani: di parole e cose. Quella foto e quel piaz-

zale condensano alcune realtà. Vere ieri e vere oggi. C'è la forza della micro-impresa familiare, approdo faticoso di un'Italia operaia e contadina che congiunge città e campagna. Vero ieri e vero oggi. Pur nella drammatica tempesta globale che minaccia territori e stati vasi di coccio, a causa di sprechi, ingiustizie e privilegi. E poi c'è la solidarietà capillare. Dove non c'è contraddizione tra merito ed eguaglianza, tra comando e responsabilità verso i più deboli. Lo ha teorizzato anche uno dei filosofi politici «liberal-progressisti» più importanti del Novecento: l'americano John Rawls. E cioè: l'ineguaglianza si giustifica unicamente se aiuta gli ineguali ad elevarsi. Altrimenti è ingiusta. Vero ieri e vero oggi. E tra parentesi, uscendo dall'Italia e andando di nuovo in Usa, anche il grande Hopper alludeva a tutto questo. Narrava infatti di solitudini individuali, in un paese sterminato e standardizzato. Ma solitudini illuminate da incontri, e possibili fraternità dietro l'angolo. Senza dire che in America la «middle class» di Hopper resta ancora decisiva: nerbo della grande nazione. Impoverita da finanza e grande depressione. Vero ieri e vero oggi.

Ecco allora e fuori di metafora, alcuni visibili lineamenti di programma. «Lavoro», innanzitutto. Come diritto-dovere. Nonché luogo fisico dove si forma l'individuo, al crocevia delle relazioni che lo rendono persona. Lavoro come bene comune. Benzina dell'accumulazione. Della redistribuzione e dell'innovazione per competere (Il Cern). E ancora: lavoro come sostrato di interessi materiali e valori generali. A sostegno di un partito progressista e di massa. Punto cruciale questo, dove Bersani cerca di reintrodurre due «fon-

damentali». A lungo oscurati dalle bugie liberali e liberiste. Ovvero, «la fine del lavoro». E la fine presunta della possibilità dei partiti, come «corpi intermedi» a identità riconoscibile.

Due acciacamenti veri e propri, falsificati dalla realtà sociale. E che alla fine hanno prodotto una politica populistica, carismatica e «trasversale». Molto più degradata della «malapolitica» di un tempo, con deleghe in bianco a notabili e capi. E filiere di lobby e clientele. E invece no. Dal lavoro dipendente, negato e umiliato, e dal lavoro autonomo, colpito nell'inventiva e nel reddito, è possibile trarre un blocco sociale. E un'alleanza politica. Da contrapporre - con un partito e una coalizione vincente - al fallimento del vecchio blocco di destra. Senza chiudere le porte ai moderati, né cancellare con un tratto di penna i lati buoni dell'agenda Monti. E però con la forza storica di un'identità politica, che nasce da un proprio blocco sociale. E senza feticizzare i tecnici, dopo aver celebrato e subito il populismo.

In sintesi è proprio questa la sfida delle «primarie» di Bersani: costituire un partito di massa nel fuoco dello scontro interno. Partito rinnovato. Con regole e non «leaderistico». Per vincere sui territori la partita. Conquistare il governo nazionale. E presentarsi con le carte giuste in Europa, in asse con le forze socialiste e democratiche. Qui verrà infine la madre di tutte le battaglie: contribuire a cambiare le politiche economiche. E rovesciare su scala continentale i dogmi del monetarismo. Ci vuole un fisico bestiale? No, bastano alcune idee, almeno per provarci. E Bersani ce le ha, per trovare «un senso a tutta questa storia».

«Sì al nuovo, i governi dell'Ulivo non hanno cambiato il Paese»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Veltroni ha fatto un gesto apprezzabile, di grande generosità. Ma non si tratta certo di un ritiro dalla vita politica. Si può partecipare alla vita pubblica anche senza stare in Parlamento e del resto Stefano Fassina e anche io ne siamo la dimostrazione», dice Matteo Orfini, responsabile Cultura e informazione del Pd.

Anche voi «giovani turchi» siete stati indicati come rottamatori perché avete chiesto facce nuove nella prossima squadra di governo.

«Il tema del rinnovamento esiste, ma è stato impostato male. Da parte di Renzi c'è stata un'intollerabile aggressione contro alcuni suoi compagni di partito. Si può discutere di tutto, anche duramente, ma non si può fare quell'opera di delegittimazione che lui sta facendo in giro per l'Italia contro D'Alema e altri».

Insisto: anche voi avete chiesto una nuova squadra per il governo.

«Noi abbiamo provato a fare un ragionamento politico, chiedendo una squadra nuova non per ragioni anagrafiche, ma perché diamo un giudizio critico delle esperienze di governo del centrosinistra. Vorrei che si partisse dalle ragioni per cui è necessario il rinnovamento. Che non significa pensare di rottamare o pensionare qualcuno».

Eppure è un fatto che la rottamazione in senso renziano ormai ha fatto breccia nel dibattito pubblico.

«Nel Paese c'è un clima di cui tutti siamo consapevoli. Ma a questa domanda di novità va data una risposta politica, non lo si può subire. Ad esempio, ritengo che in Parlamento alcune personalità di grande esperienza siano indispensabili. Se Napoli-tano è un presidente così autorevole lo è anche perché è stato a lungo in Parlamento».

A voi trenta quarantenni non renziani che effetto fa che ci sia un gruppo di vostri coetanei che, per la prima volta, sta

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

«Il rinnovamento va fatto senza liste di proscrizione D'Alema e Bindi? Sbagliano a reagire così alle provocazioni di Renzi»



Imponendo l'agenda nel Pd?

«La sfida che lancia Renzi è la più vecchia del mondo: si propone come il prosecutore delle politiche del centrosinistra degli anni Novanta, la terza via che ha dominato il socialismo europeo. Oggi, per uscire dalla crisi, bisogna fare scelte diverse da quelle dei governi di sinistra degli ultimi vent'anni, dall'idea di Europa alle politiche economiche».

Vi accusano di voler tornare a una sinistra pre Blair...

«È solo una caricatura delle nostre posizioni. Noi vogliamo andare post Blair, capire cosa significa oggi riformismo. Dire oggi «meno ai padri, più ai figli» non è una cosa moderna. Il tema non è redistribuire la ricchezza dentro quel nucleo familiare che si è impoverito, ma partendo da dove in questi anni si è annidata».

Lei critica duramente gli attacchi di Ren-

zi a D'Alema, ma cosa pensa della decisione dell'ex premier di ricandidarsi?

«Dire «quello sì» e «quello no» in base all'età è una sciocchezza. La foto del 1996 non parla più al Paese di oggi perché i risultati di quei governi non sono stati all'altezza delle aspettative».

Dunque Bindi e D'Alema fuori dal governo ma in Parlamento?

«Non seguo questa logica renziana, non faccio liste di proscrizione. Voglio ragionare sui limiti di quella classe dirigente. Se la nostra gente chiede così tanto il rinnovamento è perché il ricordo di quelle esperienze di governo non è straordinario».

Il ricordo non è buono solo perché c'erano Mastella e Turigliatto?

«È solo un pezzo del problema. Quei governi hanno flessibilizzato il mercato del lavoro senza adeguare il welfare. Se oggi un giovane precario non si sente attratto dall'idea di un nuovo governo di centrosinistra, è perché quei governi non hanno risolto o impedito la precarizzazione del suo destino. E la forza di Renzi sta nel fatto che non abbiamo mai fatto una discussione seria su questi temi».

Secondo lei la sfiducia del popolo Pd verso i vecchi dirigenti deriva solo dall'eccesso di liberismo? O piuttosto da una certa debolezza verso Berlusconi?

«Abbiamo ben amministrato, ma non abbiamo cambiato davvero il Paese».

Non c'entrano i presunti inciuci col Cavaliere, dalla Bicamerale al conflitto d'interessi?

«In politica contano le cose serie. E noi siamo stati radicalmente alternativi a Berlusconi. L'idea degli inciuci è cattiva propaganda».

Se lei dovesse dare un consiglio a D'Alema cosa gli direbbe?

«Non ha bisogno dei miei consigli, semmai è vero il contrario».

Secondo lei D'Alema e Bindi hanno fornito benzina alla campagna di Renzi?

«No, ma alle provocazioni di quel tipo non si dovrebbe mai reagire...».